



LEGAMBIENTE

Frane e alluvioni: disastri innaturali

*I cambiamenti climatici, la sconosciuta gestione del territorio,
la mancanza di una efficace politica di prevenzione
e di convivenza con il rischio
alla base delle tragedie che hanno sconvolto
Genova, la Liguria e la Toscana*

Roma, 8 novembre 2011

1. Premessa

In questi giorni le intense piogge autunnali stanno letteralmente mettendo in ginocchio l'Italia e purtroppo l'acqua che cade dal cielo nel suo scorrere verso il mare ha lasciato anche quest'anno un segno indelebile in molte zone in cui la furia di fiumi, torrenti e rii ha creato danni, disastri e purtroppo vittime. Aulla in Lunigiana, la provincia di La Spezia nelle valli del Magra e del Vara, le Cinque Terre e la città di Genova sono i luoghi in cui si sono verificate le conseguenze peggiori. Qui l'esondazione di fiumi, il rigonfiarsi dei torrenti e le colate di fango hanno invaso i centri abitati spazzando via quanto trovavano lungo il loro corso e lasciando cumuli di macchine, di detriti e la devastazione di case, edifici, scuole, ponti.

Ma il maltempo non si è fermato in Liguria e Toscana. Il bollettino meteo di questi giorni ha fatto registrare esondazioni in Val Bormida tra Piemonte e Liguria, in Val Pellice (To), le città di Torino e Alessandria stanno vivendo l'allerta per la piena del Po che inizia ora a preoccupare i territori più a valle. Ma ci sono stati allagamenti e disagi anche in Campania nel napoletano, dove solo alcune settimane fa una ragazza è morta alle pendici del Vesuvio travolta da un fiume di acqua e fango. Anche la Basilicata non è stata esonerata e nella provincia di Matera ci sono due persone disperse a causa di un torrente che esondando ha travolto la macchina nella quale viaggiavano. Un'allerta meteo che durerà ancora nelle prossime ore e che sta mettendo a nudo tutte le fragilità e le criticità di un territorio sempre più vulnerabile.

Alla base delle tragedie che nei giorni scorsi hanno colpito la Liguria e la Toscana ci sono sicuramente eventi eccezionali di piogge molto intense che hanno portato 300 mm di pioggia in sole 13 ore ad abbattersi sulla città di Genova o 366 millimetri di pioggia in un giorno sul territorio della Lunigiana e 500 millimetri che sono caduti a Brugnato in provincia di La Spezia. Eventi molto intensi e violenti, ma la cui eccezionalità si è ormai trasformata in normalità. Basti pensare che solo un anno fa l'area di Genova era stata sconvolta da un'altra alluvione a Sestri Ponente verificatasi dopo la caduta di 400 mm di acqua in sole sei ore nella zona. Ma ancor di più la cronistoria ricostruita a partire dai dati dell'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) ci dimostra che negli ultimi due anni si sono succedute piogge di eguale se non superiore intensità su tutto il territorio italiano. Nel dicembre 2009 nel bacino del Serchio, in Toscana, sono caduti 320 mm in un solo giorno e in Liguria 450 mm. Pochi mesi dopo, nel maggio 2010 si sono registrati eventi eccezionali in provincia di Massa con 220 mm caduti in 24 h e in agosto è il Piemonte a registrare 234 mm. A novembre le piogge più intense si sono registrate invece in Veneto (586 mm in 96 h), in Friuli Venezia Giulia (550 mm in 24 h) e in Sicilia dove sono caduti fino a 250 mm in sole 5 h. Fenomeni che prima si verificavano una volta ogni 50 anni ormai si ripresentano annualmente portando conseguenze disastrose e a volte tragiche per i territori colpiti.

Dati che certificano i cambiamenti climatici in atto e le loro evidenti conseguenze su scala locale. È arrivato il momento di dire a chiare lettere che non devono più avere cittadinanza nel nostro Paese posizioni negazioniste e che l'Italia si deve impegnare in prima persona perché si arrivi concretamente e in tempi rapidi ad un accordo internazionale vincolante, se vogliamo evitare che situazioni analoghe si ripetano con frequenza ed intensità maggiori, promuovendo al contempo comportamenti virtuosi che possano solo frenare il riscaldamento ed evitare che giunga alle estreme conseguenze.

Ma se le violente precipitazioni sono state la causa scatenante non è imputabile alla pioggia il disastro che questo evento ha causato nei Comuni coinvolti. Una gestione sbagliata del territorio e delle aree considerate ad elevato rischio idrogeologico, la mancanza di adeguati sistemi di allertamento e piani di emergenza per mettere in salvo la popolazione, insieme ad un territorio che

non è più in grado di ricevere precipitazioni così intense sono i fattori che hanno trasformato un violento temporale in tragedia.

Alcuni dati per capire meglio le dimensioni del problema. Nel nostro Paese ogni anno si perdono 500 km² di superficie naturale, rurale o agricola trasformati in cemento, edifici e nuove infrastrutture. Anche i dati dell'ultimo censimento Istat sull'agricoltura danno un quadro poco rassicurante: in dieci anni c'è stata una perdita della superficie agricola utilizzata di 300 mila ettari. Si tratta di numeri che non denunciano solo una radicale destrutturazione del settore primario, ma che puntano il dito verso un vero e proprio abbandono delle zone rurali, verso una erosione di terre fertili per un mal concepito uso del suolo e, soprattutto, verso una politica incapace di investire nell'agricoltura e nella preziosa opera di presidio del territorio che le aziende agricole offrono alla collettività. Sul fronte dell'abbandono del territorio la situazione è particolarmente grave in regioni come la Liguria, la Valle d'Aosta e il Friuli Venezia Giulia – caratterizzate da una grande vulnerabilità idrogeologica, dove la presenza di tessuto agricolo è fondamentale – ma che negli ultimi dieci anni hanno visto rispettivamente una contrazione delle aziende del 46%, del 41% e del 33%. La tendenza a incrementare sempre di più le aree urbanizzate a discapito dei fiumi e del territorio, deve essere assolutamente fermata, soprattutto alla luce di quanto sta succedendo in questi giorni. Questo riguarda il futuro di questi territori, un futuro che però deve essere preparato fin da subito, a partire dai primi interventi del post emergenza per evitare che se ne potranno verificare altri in futuro.

Al momento per l'area di Genova si parla di oltre duecento milioni di danni e anche l'isola d'Elba ha chiesto lo stato di calamità. Intanto la dichiarazione dello stato di emergenza del Governo per le aree della Lunigiana e della provincia di La Spezia del 28 ottobre scorso ha stanziato 65 milioni di euro per ripagare i danni e le conseguenze nelle aree colpite. Una somma che si aggiunge alle centinaia di milioni di euro stanziati negli ultimi anni per fronteggiare i disastri causati da frane e alluvioni nel Paese. Il bilancio delle emergenze dalla colata di acqua e fango che ha travolto nell'ottobre 2009 Giampileri e Scaletta Zanclea, in provincia di Messina, agli ultimi eventi in Lunigiana e nella provincia di La Spezia è di circa 640 milioni di euro, ovvero 875 mila euro spesi ogni giorno per ripristinare i danni causati da frane e alluvioni nel nostro Paese. In contrasto con questo continuo stanziamento di fondi per ripagare i danni causati da frane e alluvioni c'è la totale assenza di risorse per mettere in pratica il piano straordinario di prevenzione programmato dal Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare negli ultimi anni. Il piano prevede lo stanziamento di 2,5 miliardi di euro tra fondi statali e regionali, ma ancora oggi tarda a partire per via dei tagli delle recenti manovre finanziarie che hanno azzerato anche il miliardo di euro messo a disposizione a fine 2009 per la difesa del suolo e la mitigazione del rischio idrogeologico, tanto da mettere in discussione gli accordi con le Regioni. Una scelta in palese contrasto con le esigenze di sicurezza e di prevenzione di cui invece ha sempre più bisogno il nostro Paese. Basti pensare che in Liguria, secondo l'indagine del rapporto Ecosistema rischio di Legambiente e Protezione civile, nel 52% dei Comuni che hanno risposto al questionario, sono previsti interventi volti alla mitigazione del rischio idrogeologico nell'ambito della programmazione nazionale o regionale sulla difesa del suolo.

Per questo i tragici eventi di questi giorni devono innescare fin da subito alcuni ragionamenti e proposte per garantire il prima possibile la sicurezza delle persone che passa attraverso una seria politica di prevenzione e tutela del territorio e dei corsi d'acqua. Non si può attribuire la colpa, così come è stato fatto in alcuni casi anche dopo gli ultimi avvenimenti, alla vegetazione spontanea troppo cresciuta e alla mancata pulizia ed escavazione degli alvei per allagamenti e alluvioni, quando tutti gli studi scientifici più seri dicono da tempo che non sono quelle le cause, anzi. Ad

esempio scavare in alveo è non solo inutile, ma anche controproducente per altri problemi, come la risalita del cuneo salino nella falda di acqua potabile della provincia spezzina, che dipende dal materasso alluvionale del bacino del Magra; così come tagliare la vegetazione fluviale renderebbe molto più veloce la discesa dell'acqua a valle rendendo ancora più pericolosi gli eventi di piena.

Risulta ormai evidente che tutto il territorio italiano abbia oggi bisogno di una concreta ed efficace politica di prevenzione e mitigazione del rischio idrogeologico. Un'azione che deve partire da una nuova cultura del territorio e dei fiumi come previsto dal "Patto per il territorio" siglato da Legambiente e Anci lo scorso anno e su cui costruire un'alleanza di tutti i soggetti portatori d'interesse, gli esperti, gli enti competenti e le amministrazioni locali con l'obiettivo comune di coniugare la mitigazione del rischio idrogeologico con la tutela ambientale. Di seguito si riportano alcuni punti ritenuti prioritari per una corretta opera di prevenzione:

- destinare più risorse per la difesa del suolo e i programmi nazionali di prevenzione, a cominciare dai fondi necessari per far partire il piano messo in campo dal Ministero dell'ambiente e dalle Regioni in base al quale sono previsti stanziamenti per 2,5miliardi di euro;
- coinvolgere la comunità scientifica nella programmazione e nello studio delle misure più adeguate di prevenzione a partire da quanto già predisposto dalle Autorità di bacino in questi anni;
- dare priorità a quegli interventi che mirano al riequilibrio dell'assetto idraulico del territorio e delle dinamiche fluviali e di versante, ripristinando le aree di esondazione naturale del fiume; delocalizzare le civili abitazioni, gli edifici e le aziende site in aree a irrisolvibile rischio idraulico (es. site all'interno delle arginature fluviali) e limitare gli interventi strutturali laddove assolutamente necessario;
- attuare un'azione costante di manutenzione ordinaria oggi sostituita spesso da sporadici, ma errati ed eccessivi, interventi di manutenzione straordinaria. Una manutenzione che non sia sinonimo di artificializzazione e squilibrio delle dinamiche naturali di un versante o di un corso d'acqua ma che preveda interventi mirati e localizzati dove realmente utili e rispettosi degli aspetti ambientali;
- rivolgere una particolare attenzione all'immenso reticolo di corsi d'acqua minori, visti gli ultimi avvenimenti in cui proprio in prossimità di fiumare e torrenti si sono verificati gli eventi peggiori e al tempo stesso si sono compiuti gli scempi più gravi;
- applicare una politica attiva di "convivenza con il rischio". Per far questo è necessario applicare sistemi di previsione delle piene e di allerta e piani di protezione civile aggiornati, testati e conosciuti dalla popolazione. In Liguria, secondo i dati recenti sull'attività delle amministrazioni comunali della Liguria, riportati nel dossier di Legambiente e Dipartimento di Protezione Civile Ecosistema rischio Liguria 2011, evidenziano come l'85% delle amministrazioni intervistate si è dotata di un piano d'emergenza da mettere in atto in caso di calamità anche se solo nel 49% dei casi i piani sono stati aggiornati negli ultimi due anni. Ma se vediamo la percentuale di quante amministrazioni, hanno organizzato esercitazioni rivolte alla popolazione queste scendono al 39%.

2. Le alluvioni dell'autunno 2011, disastri innaturali

04 novembre 2011 - Genova, una città a rischio

Nella città di Genova oltre 100mila persone, 1 abitante su 6, vivono o lavorano in aree ad elevato rischio idrogeologico. Questo dato, raccolto nell'indagine Ecosistema rischio di Legambiente e Protezione Civile e pubblicato lo scorso 11 ottobre, più di tutti evidenzia la forte criticità e la vulnerabilità del capoluogo ligure. Una criticità che nasce dalla conformazione naturale di un territorio in cui le montagne finiscono in mare lasciando solo una stretta fascia costiera, che negli anni è stata consumata a causa della cementificazione e dal fortissimo sviluppo urbano. In Liguria il 90% della popolazione risiede in questa fascia che occupa il 5% del territorio. Nel corso dei decenni l'urbanizzazione di quest'area non ha tenuto conto del delicato assetto idrogeologico del suolo e l'antropizzazione così pesante in una zona ristretta ha contribuito ad accrescere i pericoli a cui sono esposti i cittadini e i beni della comunità.

Solo un anno fa Sestri Ponente, a pochi chilometri dal centro di Genova, è stata colpita da un'alluvione che ha coinvolto i rii di questa parte della città.

Quattrocento millimetri di pioggia in 6 ore, di cui 124 in un'ora soltanto. Il fango ha sfondato, in alcuni punti critici, vetrine e portoni, prelevando e trascinando tutto con sé. Un uomo è stato travolto dalla corrente e ritrovato morto in mare il venerdì seguente.

Ad un anno di distanza, venerdì 4 novembre 2011, la città è stata nuovamente sconvolta dalla furia dell'acqua con conseguenze disastrose e tragiche con sei vittime degli allagamenti. Alla base di tutto ci sono le piogge fortissime, conseguenza dei mutamenti climatici, che hanno colpito l'area genovese, con un picco di 300 mm misurati in sole tredici ore nel bacino del Rio Ferreggiano. Le conseguenze peggiori si sono avute dove il Ferreggiano si immette nell'ultima copertura, quella che lo farà sfociare direttamente nel Bisagno, passando sotto la via, attraversando Corso De Stefanis, percorrendo Via Monticelli per oltre 700 metri. La tesi del Bisagno che ha ostruito il Ferreggiano è vera solo parzialmente ed è utile a sostenere la costruzione di uno scolmatore.

L'area colpita non è nuova a simili disastri, visti gli eventi che nel 1970 causarono la morte di 25 persone, ma che ancora oggi si è presentata totalmente impreparata.

Nel caso del Bisagno il problema non è il tratto a monte che ha ancora spazi sufficienti a contenere la portata d'acqua ma quando entra in città dove il fiume si trasforma, con il tratto a valle della ferrovia, alla altezza della Stazione di Brignole, ricoperto, intubato e tombinato, impedendo il normale sfogo delle acque. Allora si riversa su strade, parcheggi, abitazioni, attività commerciali e quant'altro negli anni ha occupato gli spazi che in origine erano di pertinenza fluviale causando i disastrosi effetti registrati in questi giorni. Nel bacino idrografico interessato sono stati eseguiti degli interventi per aumentare lo spazio e il volume per il deflusso delle acque. Sono state delocalizzate alcune strutture, ma contemporaneamente si sono costruite nuove coperture sugli alvei, che non hanno consentito, come risulta evidente dalle immagini dell'alluvione dei giorni scorsi, di risolvere il problema. La soluzione migliore per il Bisagno e gli altri corsi d'acqua sarebbe la rimozione delle coperture e delle strade, o una loro rivisitazione dal punto di vista idraulico, e dei palazzi che impediscono il deflusso verso il mare.

Si tratta di interventi imponenti e di non facile realizzazione ma a questo punto assolutamente urgenti e necessari. Un altro progetto proposto è quello del canale scolmatore sotterraneo, ma anche questa rappresenta un'opera ingente di cui si parla da anni e che ancora non ha visto la luce, considerando che la sua efficacia, in un contesto simile, non sarebbe così scontata.

Ma a sorprendere, oltre che la vulnerabilità del territorio e la sua forte urbanizzazione, è stata la gestione dell'emergenza. Infatti la forte perturbazione annunciata da giorni e valutata pericolosa, ha trovato una città impreparata e una popolazione incapace o impossibilitata ad assumere i comportamenti adeguati. Un fatto gravissimo che richiede un cambiamento radicale nell'istruzione

e nella comunicazione ai cittadini. Alla luce dei fatti è necessario rivedere i piani di bacino, quelli di emergenza, con la consapevolezza che sarà necessario coinvolgere la popolazione in modo capillare anche attraverso esercitazioni, per mettere tutti nelle condizioni di saper affrontare questi rischi.

25 ottobre 2011, Lunigiana, Val di Magra, Val di Vara e Cinque Terre

A pochi giorni dal disastro che ha sconvolto la Val di Magra, la Val di Vara e le Cinque Terre è quanto mai opportuno iniziare ad approfondire le cause di un simile evento. Le procure di Massa Carrara e di la Spezia hanno già aperto dei procedimenti per verificare cause ed eventuali responsabili dell'accaduto e in questi giorni stanno valutando tutti gli elementi. Ma in parallelo riteniamo utile valutare alcuni aspetti per poter intervenire in maniera efficace su questo e su tutti i territori a rischio del nostro Paese scongiurando quanto prima il verificarsi di nuovi episodi altrettanto gravi e tragici. Tra le cause reali di questa situazione ce ne sono fondamentalmente due, una di natura mondiale, cioè il riscaldamento globale del clima che produce effetti catastrofici a scala locale, anche alle nostre latitudini, e stravolge anche il regime pluviale, l'altra locale, cioè la decennale cementificazione del territorio dovuta a una dissennata gestione dello stesso e l'assoluta mancanza di prevenzione e governo del rischio su cui è opportuno intervenire da subito su una situazione critica quale quella descritta in seguito.

I dati del dossier Ecosistema rischio Liguria presentato da Legambiente nell'ambito della campagna Operazione Fiumi in collaborazione con il Dipartimento della Protezione Civile nazionale danno un quadro preoccupante di quella che è la situazione dell'urbanizzazione delle aree a rischio e della scarsa attenzione che ancora oggi le Amministrazioni locali rivolgono al problema. Nell'85% dei comuni liguri in cui vi siano aree ad elevato rischio idrogeologico che hanno partecipato all'indagine sono presenti abitazioni nelle aree golenali, in prossimità di alvei e nelle zone a rischio di frane, e nel 46% dei casi sono presenti in tali zone interi quartieri. Addirittura nel 56% dei comuni intervistati sono stati edificati in zone soggette al pericolo di frane e alluvioni fabbricati industriali, nel 31% strutture sensibili e nel 39% strutture ricettive turistiche e commerciali. A fronte di questa pesante urbanizzazione delle aree ad elevato rischio idrogeologico solo il 4% delle amministrazioni ha attivato interventi di delocalizzazione di edifici o aree industriali.

Per questo di seguito riportiamo alcune proposte specifiche per i territori della provincia di La Spezia e di Massa Carrara:

- Per il territorio di Aulla Legambiente chiede l'immediato stop a qualunque edificazione nuova o in corso di costruzione nell'area dichiarata a rischio idraulico; la realizzazione di un sistema di allerta ed evacuazione delle attività ed abitazioni esistenti in area dichiarata a rischio idraulico; l'immediato avvio di un tavolo per valutare e programmare la delocalizzazione in aree sicure delle attività ed abitazioni a maggior intensità di rischio, intervento prioritario per ridurre il rischio sul territorio.
- Riguardo alla bassa Val di Magra, chiediamo che siano bloccate azioni di nuova Urbanizzazione, e chiediamo che mano a mano che si giunga alla revisione di Piani Urbanistici Comunali (PUC), si varino PUC a impatto edificatorio zero.
- riguardo alla Val di Vara, invece, chiediamo la stessa opzione zero per i Comuni di Riccò del Golfo, Brugnato e Borghetto Vara, e chiediamo lo stop sia ai nuovi lotti della Variante Aurelia, che si configura come vera via di penetrazione edilizia.

La bassa Vallata del Magra (SP)

Fin dagli anni '60 la bassa vallata del Magra è stata oggetto di un'aggressione del territorio che ha portato a un'urbanizzazione caotica, laddove l'alternarsi di capannoni, condomini, villette, centri storici e residui appezzamenti agricoli, più o meno vasti, ha portato nei casi migliori a parlare di Città reticolare (il reticolo delle strade ex interpoderali urbanizzate, con superstiti poderi in mezzo), ma ha anche portato il famoso urbanista Pontuale, professore di urbanistica all'Università di Venezia, a definire la pianura costiera tra Viareggio e La Spezia come "la marmellata". Tale situazione appare particolarmente critica soprattutto nell'area di Sarzana, dove la stessa variante Aurelia costruita nei primi anni '70 per defatigare il tratto della Statale interno al centro storico, è stata rapidamente colonizzata da centri commerciali di ogni tipo, e tuttora è soggetta a tale aggressione ed è ormai ai limiti della saturazione. Si salvano da questa urbanizzazione caotica solo la tenuta di Marinella (Sarzana – Ameglia) prospiciente la spiaggia omonima, minacciata però dall'invasivo Progetto Marinella: una megadarsena da 831 Posti barca Equivalenti (PE) con centri commerciali e centro artigianale, e realizzazione complessiva di oltre 200.000 m³ di nuovo edificato, il sottoferrovia di Castelnuovo e Ortonovo confinante con la tenuta e facente parte del SIC della Val di Magra con la stessa e dell'Area Archeologica di Luni, e infine tutta l'area del Parco di Montemarcello – Magra a monte della Linea di navigabilità, area vincolata e tutelata che nei giorni scorsi ha impedito che i danni fossero ancora più ingenti.

In val di Magra, inoltre vogliono fare uno svincolo nuovo alla bretella autostradale Santo Stefano di Magra - La Spezia in piena area fluviale e protetta, un nuovo ponte sul magra tra Santo Stefano di Magra e Ceparana (Bolano) sempre in area parco, e una nuova variante Aurelia tra lo svincolo sunnominato e il ponte di Sarzana passando sugli argini di piena ad Arcola. Opere su cui Legambiente è sempre stata molto critica. La cementificazione e conseguente impermeabilizzazione di cui sopra è stata causa sia di sempre maggiori allagamenti (es. bomba d'acqua Sarzana - Arcola 23/12/2010), sia dell'aumentata velocità di riempimento del bacino, con straripamenti sia del Magra che dei microaffluenti locali.

La Nautica e l'antropizzazione nel tratto terminale del fiume Magra

Caso a parte, in questa alluvione, è quello rappresentato dallo sfondamento del ponte della Colombiera ad Ameglia, col crollo della campata centrale, probabilmente da parte del pontile di un cantiere nautico strappato dalla violenza delle acque e trascinato dalle stesse fino al ponte: già oltre vent'anni fa gli ambientalisti sostenevano, fondamentalmente per ragioni inerenti il cuneo salino, che la Linea di navigabilità, a monte della quale non dovrebbero esservi natanti da diporto, andava posizionata al ponte. Un compromesso trovato dalla Regione nel 1989 posiziona invece la linea di navigabilità 1850 m. a monte del ponte e 3850 a monte della foce: nonostante ciò oltre al naviglio rimasto tra ponte e linea, circa ancora 400 PE (Posti Equivalenti per imbarcazione da 12 m.) di attracchi yacht sono presenti addirittura al di sopra della linea di navigabilità, senza che nessuno abbia fatto qualche azione materiale per ricollocarli altrove (Golfo Della Spezia o, in accordo con la Toscana, vicino porto di Marina di Carrara). Riteniamo urgente liberare finalmente l'area non navigabile del fiume e al tempo stesso diminuire la flotta complessiva del Magra, perché 2144 posti barca (previsti dal Piano Guida della Nautica (PGN), ma non ancora nemmeno raggiunti) oltre a creare un porticciolo in un ambiente fluviale come quello del Magra a regime torrentizio, quindi imprevedibile, inadatto e pericoloso, è sicuramente insostenibile anche da un punto di vista ecologico. Un'ultima parentesi sempre sulla nautica nel tratto terminale va aperta sui cantieri industriali: un compromesso per la salvaguardia dei posti di lavoro, avallato anche da noi nel Piano di parco del 2001, ha permesso loro di rimanere sul fiume, ma visti i danni subiti da Intermarine già l'anno scorso, e da Cantieri San Lorenzo, pur più alti sulla riva, adesso, sarebbe il caso di interessarsi per farli ricollocare nel Golfo Della Spezia.

La Vallata del Vara

La vallata del Vara, al contrario, sebbene in certe aree sia decisamente spopolata, in alcune aree cruciali, come la piana di Brugnato e Borghetto Vara, dove si è verificata l'alluvione, si è costruito troppo e caoticamente, e ancora si vorrebbe costruire. Altra area potenzialmente a rischio è il piccolo altopiano carsico di Riccò del Golfo, che da quando il traforo della Foce Della Spezia lo ha reso più facilmente raggiungibile dalla città, è sotto assedio sia per la costruzione di civili abitazioni che per la costruzione di capannoni (21 Capannoni previsti nella collaterale Val Graveglia, già coinvolta negli eventi alluvionali nel tratto più a valle): tale pericolo rischia di estendersi con la facilitazione ulteriore dei collegamenti dalla Foce a mezzo della realizzazione dei nuovi lotti previsti della Variante Aurelia della Val di Vara, fino a Borghetto Vara.

L'urbanizzazione delle aree a rischio di Aulla

Il disastro purtroppo non era solo annunciato ma disegnato da 13 anni in rosso nelle mappe del rischio idraulico dell'Autorità di Bacino del Fiume Magra. Osservando la cartografia infatti è impressionante l'esatta sovrapposizione dell'area a 'Rischio idraulico molto elevato' della mappa del Piano di assetto idrogeologico dell'Autorità di Bacino con la superficie coperta dall'acqua il 25



ottobre scorso ad Aulla. L'effettiva eccezionalità dell'evento atmosferico e delle sue conseguenze sui fiumi ha sicuramente incrementato di molto la possibilità che l'evento si verificasse ma gli effetti erano ampiamente documentati e previsti da atti ufficiali del 1998 e del 2006.

Nonostante lo studio e la perimetrazione di queste zone da parte dei tecnici da 13 anni a questa parte si è continuato a costruire ed autorizzare attività commerciali, servizi pubblici ed abitazioni in un'area prima soggetta alle misure di salvaguardia e poi dichiarata a 'Rischio idraulico molto elevato' con Delibere dell'Autorità di Bacino e dei consigli Regionali di Toscana e Liguria. Aulla nuova è stata costruita occupando ben metà dell'alveo del Fiume Magra. Inoltre nonostante la documentata conoscenza del rischio idraulico, nessun Ente preposto ha

mai realizzato dispositivi di allerta ed evacuazione adeguati, come ampiamente e tristemente confermato il 25 ottobre scorso. Emerge addirittura che il Piano comunale di Protezione Civile prevede il Centro di raccolta degli evacuati in un edificio posto in area a rischio idraulico, che infatti è stato alluvionato, insieme ad edifici strategici quali i Vigili del Fuoco e il Municipio. Legambiente prende atto positivamente delle dichiarazioni del governatore della Toscana Rossi a favore del blocco delle nuove costruzioni nelle aree a rischio ma chiede di andare oltre e realizzare adeguati sistemi di allerta/evacuazione ed un piano di delocalizzazione delle attività a maggior rischio, al posto di interventi inutili e posticci di difesa come gli argini a Sud di Aulla, e di condizionare i finanziamenti post-alluvione al preventivo blocco delle costruzioni.

07 novembre 2011, l'Isola d'Elba di nuovo sott'acqua

I nuovi estesi allagamenti all'Elba sono il frutto di una "messa in sicurezza" che in alcuni casi sembra essere stata fatta non per allontanare e mitigare il rischio, ma per continuare a costruire dove il rischio si era già manifestato. La Piana di Marina di Campo è sott'acqua e a Procchio, dove dopo l'alluvione del 2002 venne costruito il cosiddetto "ecomostro" del quale rimane l'oscuro scheletro di cemento, tutta l'area è nuovamente esondata proprio in questi giorni.

L'alluvione provocata dal nubifragio del 2002 e i molteplici allagamenti che si sono succeduti nella Piana di Campo e un po' in tutta l'Elba non hanno insegnato niente, gli eventi meteorologici "straordinari" stanno diventando sempre più "ordinari" all'epoca dei cambiamenti climatici e l'Elba aspetta ancora il "Piano Strutturale Unico" promesso dall'ex assessore regionale Conti e dai sindaci elbani.

Intanto si è proceduto con l'approvazione di Piani Strutturali singoli per tutti gli 8 comuni, con varianti, variantine, "messe in sicurezza" che hanno permesso di costruire e di appesantire il territorio con nuovo cemento ed infrastrutture che cambiano la situazione ambientale, impermeabilizzano ulteriormente il territorio, generano nuovi rischi.

Si è andati avanti con l'edilizia "contrattata" e a volte "sollecitata", con le deroghe, con i Piani di Edilizia Economica e Popolare (Peep) come quelli finiti sott'acqua a Campo nell'Elba che in gran parte sono in realtà case vacanze, costruiti in aree già esondate e dove i fossi messi totalmente o parzialmente in sicurezza sembrano di nuovo esondati, lasciando i residenti veri di quei villaggi semideserti alle prese con una situazione di abbandono autunnale/invernale dell'area. Uno scandalo sul quale alla fine qualcuno dovrà almeno spendere una parola.

L'ininterrotta bulimia cementizia sembra non tener conto né delle mutate condizioni ambientali all'era del *global warming* né delle mutazioni subite da un territorio già a rischio, abbandonato a monte e saturato a valle dall'uomo, privo di vera e sistematica manutenzione, mentre si investe in opere inutili che finiscono sott'acqua... e tutto questo come se nelle fosse accaduto, nulla accadesse e nulla potesse accadere.

La Regione e la Provincia non possono fare solo da spettatrici, occorre un'assunzione di responsabilità ed un intervento per capire cosa si è fatto (e consentito di fare) dopo l'alluvione del 2002, occorrono messe in sicurezza vere, per eliminare e ridurre il rischio, non per costruire nuovamente nelle zone a rischio, come si è fatto, si continua fare e si vorrebbe continuare a fare.

3. I cambiamenti climatici e la fragilità del territorio in Italia

Purtroppo alla prima vera perturbazione dell'autunno 2011, la Val di Vara e la Val di Magra si ritrovano sommerse da ingenti quantità di pioggia non trattenuta dal territorio. I bollettini meteorologici di questi giorni parlano di precipitazioni straordinariamente intense concentrate in poche ore, vere e proprie bombe d'acqua che si sono scagliate contro il territorio italiano causando gravissime conseguenze e purtroppo anche vittime. A Genova sono caduti 300 mm di acqua in sole 13 ore. Solo pochi gironi prima poco più a sud, in Lunigiana nell'arco di 24 ore sono caduti 366 mm, rispetto ad una media mensile (riferita al mese di ottobre) di 248 mm di pioggia. Un evento eccezionale, che solitamente ha tempi di ritorno di 50 anni, ma analogo ad esempio a quello che nel dicembre 2009 ha causato la rottura degli argini e la conseguente esondazione del fiume Serchio sempre in queste zone. Sempre in Liguria nel bacino idrico del Magra in provincia di La Spezia, l'Arpa ha riportato dati che evidenziano precipitazioni estremamente intense: tra le zone più colpite ci sono le Cinque Terre dove si sono registrati 315 millimetri a Monterosso e 300 a Levanto.

Tutto questo a soli pochi giorni di distanza dall'allagamento di Roma, dove 127 mm di pioggia si sono riversati in poche ore e hanno mandato in tilt una città causando ingenti danni e anche in questo caso la morte di un cittadino. Non ci sono state esondazioni di fiumi o frane, ma solo un territorio fortemente urbanizzato con una rete fognaria e scolante non in grado di gestire tanta acqua che si è trovato improvvisamente allagato, con gravissimi disagi per tutta la popolazione e per il territorio.

Da questi elementi è evidente come il tema globale dei cambiamenti climatici e dei suoi effetti sul pianeta ha ormai assunto una rilevanza locale soprattutto in termini di precipitazioni molto intense alternate a periodi di siccità ed elevate temperature che contribuisce a rendere ancora più fragile il nostro territorio. In Italia sono sempre più tangibili gli effetti dei cambiamenti climatici in atto e si osservano piogge sempre più concentrate, arrivando in alcuni casi anche ad alcune centinaia di millimetri di pioggia in un solo giorno (media annuale italiana nelle zone di pianura 800/1000 millimetri), e si alternano con periodi di siccità. La cementificazione, l'urbanizzazione intensa e incontrollata dei versanti e dei torrenti fanno il resto.

I fenomeni di questo tipo si verificano ormai regolarmente e su tutto il territorio nazionale, come dimostra il bilancio 2010 presentato nell'Annuario dei dati ambientali di Ispra da cui si riportano alcuni degli eventi più significativi.

- Il **25 dicembre del 2009** il Serchio ha rotto gli argini ed è esondato danneggiando edifici, strade, attività commerciali e industriali presenti nell'area. Una piena disastrosa causata dalle piogge molto intense di quei giorni, dove si è arrivati a misurare sino a 665 mm di pioggia per un solo evento, con 320 mm caduti in alcune località nell'arco di 24 ore. Ma le piogge molto intense di quei giorni hanno portato disagi anche in Liguria, dove si sono registrati eventi superiori a 450 mm in 24 ore in provincia di Genova, in Emilia Romagna, con allagamenti causati dall'esondazione di diversi corsi d'acqua e in Umbria dove il fiume Tevere ha rotto gli argini in alcuni punti esondando nelle aree limitrofe al corso d'acqua.
- Nel 2010 si sono registrati eventi meteorici particolarmente intensi anche nei mesi primaverili ed estivi, sempre purtroppo seguiti da gravi disastri sul territorio. Tra il **2 e il 5 maggio del 2010** le piogge intense, 135 mm in 15 ore, mettono in crisi le provincie di Verbano-Cusio-Ossola, Biella e Torino, dove si allagano le strade e si verificano diversi eventi di frana lungo i versanti, con danni ad abitazioni e strade. Ma le intense piogge di quei giorni si ripercuotono anche in Lombardia e in Emilia Romagna, dove la gran parte delle provincie ne subisce le conseguenze con allagamenti e frane diffusi. Sempre il centro-nord Italia nel **giugno 2010** si ritrova nuovamente sotto l'acqua, stavolta le intense piogge

(153,4 mm in 15 ore) hanno messo in crisi soprattutto la rete idrografica secondaria e il sistema fognario con conseguenti allagamenti soprattutto in provincia di Cremona, Piacenza, Parma e Ferrara. La perturbazione si sposta poi in Toscana e colpisce soprattutto la provincia di Massa-Carrara e di Lucca con 200 mm in un giorno e conseguenti frane ed esondazioni. Anche il **ferragosto del 2010** in Piemonte si è contraddistinto per frane e allagamenti, stavolta causate prevalentemente dall'incapacità di drenaggio del territorio che in 24 ore, in piena stagione estiva, ha ricevuto circa 124 mm di pioggia. **Ad inizio settembre 2010** è la costiera amalfitana ad essere sconvolta da un fiume di fango e acqua che travolge il paese di Atrani, causando purtroppo una vittima.

- Ma è l'autunno del 2010 a far registrare eventi più gravi. **Tra il 30 ottobre 2010 e il 2 novembre 2010** le precipitazioni diffuse di forte intensità hanno interessato tutte le regioni dell'Italia settentrionale, ma è il Veneto a riportare le conseguenze peggiori. I pluviometri regionali hanno registrato valori fino a 200mm di pioggia in un solo giorno e addirittura 587 nei tre giorni consecutivi. La grande quantità di acqua caduta in così poco tempo e un territorio incapace di drenarla o assorbirla in maniera corretta causano l'esondazione del Bacchiglione a Vicenza ma non solo, anche di altri corsi d'acqua sempre tra le province di Vicenza e Verona. Il risultato è stato l'allagamento di oltre 120 comuni veneti, compresi anche nelle province di Padova e Treviso, centinaia di persone evacuate e danni ingentissimi alle attività economiche e purtroppo ancora una volta alcune vittime. Il bilancio è sconvolgente: danni stimati per circa 1000 milioni di euro, con due vittime e un disperso. Le piogge hanno creato gravi conseguenze anche nelle altre regioni dalla Liguria alla Toscana, sempre nella provincia di Massa, fino a Milano dove è esondato il fiume Seveso, il Piemonte e il Friuli Venezia Giulia dove si sono registrati 550 mm di pioggia in 36 ore. Nei giorni immediatamente seguenti la perturbazione si sposta al sud con conseguenze gravi di frane, smottamenti, allagamenti e danni in Sicilia, Calabria e Puglia. In Sicilia è la provincia di Messina ad essere ancora una volta la più colpita. In Calabria è il crotonese con l'esondazione del fiume Esaro esattamente nelle stesse zone colpite nel 1996 dal tragico evento che portò la morte di 6 persone. Ma anche in Puglia ci sono stati notevoli danni e disagi concentrati nell'area della Murgia, in provincia di Foggia. Sempre nel novembre 2010 le intense precipitazioni sono anche alla base dell'esondazione del fiume Sele in Campania, in provincia di Salerno, con centinaia di persone coinvolte e danni ingenti alle attività agricole e industriali.

Principali eventi meteorici intensi 2009-2010

| DATA | REGIONE | LOCALITÀ | millimetri di pioggia (mm) |
|---------------|-----------------------|---------------------------|----------------------------|
| Dicembre 2009 | Toscana | Bacino del Serchio | 320 in 24 h |
| Dicembre 2009 | Liguria | Provincia di Genova | 450 in 25 h |
| Maggio 2010 | Piemonte | Provincia di Biella | 135 in 15 h |
| Giugno 2010 | Emilia Romagna | Provincia di Parma | 153 in 15 h |
| Giugno 2010 | Toscana | Province di Massa e Lucca | 200 in 24 h |
| Agosto 2010 | Piemonte | Provincia di Torino | 180 in 24 h |
| Ott/nov 2010 | Piemonte | Provincia di Biella | 234 in 24 h |
| Ott/nov 2010 | Toscana | Province di Massa | 220 in 10 h |
| Ott/nov 2010 | Friuli Venezia Giulia | Provincia di Pordenone | 550 in 36 h |
| Ott/nov 2010 | Veneto | Provincia di Belluno | 587 in 96 h |
| Ott/nov 2010 | Veneto | Aree montane | 200 in 24 h |
| Novembre 2010 | Sicilia | Provincia di Messina | 80-250 in 5 h |

Fonte: Elaborazione Legambiente su dati Ispra (Annuario dei dati ambientali 2010)

3. Il costo nazionale dell'emergenza

Il bilancio degli ultimi anni dimostra come questi eventi, prima considerati eccezionali, siano ormai sempre più frequenti e i dati che seguono testimoniano come il nostro territorio non sia assolutamente pronto ad affrontare le conseguenze dei fenomeni idrogeologici, che continuano a fare ingenti danni e purtroppo spesso anche vittime in tutto il Paese. Dalla colata di fango del 2009 in provincia di Messina ad oggi sono stati stanziati, compresi i 65 milioni appena deliberati dal Governo nazionale che ancora non compaiono nell'elenco riportato di seguito, oltre 639 milioni di euro, circa 876 mila euro al giorno negli ultimi 24 mesi. Intanto si parla già di oltre 200 milioni di danni a Genova per gli allagamenti dei giorni scorsi. Tanto da far pensare che in Italia esista una vera e propria industria dell'emergenza che vive degli interventi a valle dei disastri.

Un lungo elenco di ordinanze il cui contenuto evidenzia come dopo ogni pioggia i disagi per le popolazioni per i territori siano ingenti. Ma soprattutto un dato che evidenzia l'elevato costo di una politica che ancora oggi tarda ad investire in prevenzione, mitigazione del rischio e in una corretta pianificazione.

Fondi stanziati per le principali emergenze idrogeologiche in Italia negli ultimi 24 mesi

| N° Ordinanza di Protezione Civile | Contenuto | Fondi stanziati (euro) |
|-----------------------------------|---|------------------------|
| 3815 del 10/10/2009 | Eccezionali avversità atmosferiche ottobre 2009 provincia di Messina (Giampielieri). | 60.000.000 |
| 3849 del 19/02/2010 | Situazione di grave criticità comune di Casamicciola Terme (Napoli) novembre 2009 | 38.200.000 |
| 3865 del 15/04/2010 | Dissesti idrogeologici provincia di Messina febbraio 2010 (San Fratello) e ottobre 2009 (Giampielieri). | 70.170.000 |
| 3882 del 18/06/2010 | Eventi alluvionali regione autonoma Friuli-Venezia Giulia dicembre 2009 | 1.000.000 |
| 3862 del 31/03/2010 | Dissesti idrogeologici Regione Calabria febbraio 2010 (Maierato) | 15.000.000 |
| 3850 del 02/03/2010 | Eccezionali eventi meteorologici regioni Emilia-Romagna, Liguria e Toscana dicembre 2009 - gennaio 2010. | 20.000.000 |
| 3848 del 12/02/2010 | Interventi urgenti di protezione civile eventi meteorologici Regioni Emilia-Romagna, Liguria e Toscana di dicembre 2009 - gennaio 2010. | 20.000.000 |
| 3847 del 05/02/2010 | Eventi meteorologici province di Pordenone ed Udine (maggio/giugno 2009); province di Treviso e Vicenza (giugno 2009) e regione autonoma Friuli-Venezia Giulia (dicembre 2009). | 10.000.000 |
| 3880 del 03/06/2010 | Dissesto idrogeologico comune di Belvedere Marittimo (CS) gennaio 2009 | 700.000 |
| 3868 del 21/04/2010 | Situazione di emergenza frana di Montaguto (AV) | 2.500.000 |
| 3899 del 24/09/2010 | Eventi atmosferici Veneto | 824.400 |
| 3903 del 22/10/2010 | Contributi per l'alluvione in Liguria | 10.000.000 |
| 3906 del 13/11/2010 | Disposizioni per il maltempo in Veneto | 300.000.000 |

| | | |
|---------------------|---|-----------------------|
| 3908 del 24/11/2010 | Interventi urgenti per il maltempo in Provincia di Salerno dell'8, 9 e 10 novembre 2010 | 5.000.000 |
| 3909 del 4/12/2010 | Interventi per il maltempo in Liguria | 1.500.000 |
| 3911 del 10/12/2010 | interventi per il maltempo in Emilia Romagna e l'alluvione in provincia di Parma | 1.500.000 |
| 3914 del 22/12/2010 | Interventi per il maltempo in Provincia di Salerno (Atrani e Scala) | 1.500.000 |
| 3912 del 22/12/2010 | Interventi per il maltempo in Friuli Venezia Giulia | 2.000.000 |
| 3915 del 30/12/2010 | Interventi per il maltempo in Provincia di Lucca e Massa Carrara | 2.500.000 |
| 3918 del 18/01/2011 | Interventi urgenti di protezione civile per il maltempo in Calabria | 7.000.000 |
| 3922 del 09/02/2011 | ulteriori disposizioni per il maltempo in provincia di Salerno dell'8, 9 e 10 novembre 2010 | 5.000.000 |
| TOTALE | | 574.394.400,00 |

Fonte: Legambiente

4. Il piano nazionale anti-dissesto è senza soldi

Mentre continua a crescere la spesa per fronteggiare le emergenze e per ripagare i danni e le popolazioni nei territori sconvolti da frane e alluvioni, rimangono letteralmente fermi gli interventi di prevenzione e pianificazione previsti a livello nazionale. A partire dall'ottobre 2009, in seguito agli eventi che colpiscono la provincia di Messina, il Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare ha infatti avviato un piano straordinario per finanziare gli interventi più urgenti finalizzati a ridurre il rischio idrogeologico su tutto il territorio nazionale. Tra il 2010 e il 2011 sono stati siglati gli accordi di programma tra Regioni e ministero che hanno portato ad uno stanziamento complessivo di circa 2 miliardi e mezzo di euro, di cui 1,3 miliardi di euro circa derivanti dalla delibera CIPE del 2009 e dai fondi del Ministero dell'ambiente.

Ma dopo aver siglato tutti gli accordi di programma e stabilito la priorità degli interventi di concerto con Regioni, Autorità di bacino e Protezione Civile il piano nazionale anti dissesto non è mai partito. Nei primi mesi del 2010 infatti dalla somma iniziale sono stati destinati 200 milioni di euro alle emergenze di Liguria, Toscana ed Emilia Romagna e a quelle del biennio 2009-2010 in Liguria, Veneto, Campania e a Messina. Un taglio di risorse che ha portato il Ministero a dover rivedere il contributo statale di tutti gli accordi di programma, rinviando l'avvio dei lavori. Ma gli 800 milioni di euro rimanenti sono stati ulteriormente ridotti dalle ultime manovre finanziarie. Infatti osservando lo stato di previsione del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare per l'anno finanziario 2012, lo stanziamento complessivo di competenza iscritto nello stato di previsione ammonta a 549,4 milioni di euro, il 27% in meno rispetto al dato assestato. Ma nell'ultima manovra non c'è traccia degli 800 milioni destinati alla mitigazione del rischio idrogeologico e tanto meno dei 500 milioni promessi dal ministro Tremonti. Inoltre dei 150 milioni che dovevano arrivare dai fondi per la banda larga ne sono arrivati solo 100 (e non tutti sono andati al dissesto). Alla luce di questi ulteriori tagli che minacciano di bloccare tutti gli interventi per la difesa del suolo programmati negli ultimi anni si è fatta sentire la protesta delle Regioni. In una nota le amministrazioni regionali hanno infatti richiamato l'attenzione sull'urgenza degli interventi e l'opportunità da parte del Governo di mettere in campo il piano per la messa in sicurezza il territorio, che fino ad oggi ha visto solo tagli. È lo stesso ministro Prestigiacomo che in comunicato stampa di venerdì 28 ottobre chiede: *“ alla luce di quanto accaduto bisogna subito ripartire con il piano straordinario per la difesa del suolo, pronto da due anni ed ancora per la gran parte non*

avviato a causa della mancata erogazione delle risorse che pure a suo tempo erano state stanziato.”

5. Prevenire conviene

Il continuo fronteggiare le emergenze ripagando i danni che frane e alluvioni causano sul territorio sta generando costi insostenibili per le popolazioni e soprattutto una dispersione delle risorse che dovrebbero invece essere destinate ad un'efficace politica di prevenzione. Per questo è quanto mai urgente agire rapidamente e con interventi concreti. Per arginare la vulnerabilità dei territori bisognerebbe adeguare le politiche regionali per la tutela e la prevenzione del rischio rivedendo le mappe, pianificando la lotta agli illeciti ambientali e demolendo gli immobili abusivi oltre a delocalizzare rapidamente i beni esposti al pericolo di frane e alluvioni. Pur senza considerare gli interventi più complessi e costosi, con i fondi previsti lo scorso anno sarebbe stato possibile intanto realizzare opere come la manutenzione ordinaria dei corsi d'acqua cittadini, la stabilizzazione del movimento franoso, la demolizione delle case in alveo ecc.

Bisogna uscire dalla logica che la prevenzione del rischio idrogeologico debba passare obbligatoriamente attraverso la sola attuazione di interventi strutturali e opere di messa in sicurezza. È infatti ancora oggi opinione largamente diffusa che la tutela della naturalità dei corsi d'acqua sia un obiettivo auspicabile in sé, ma purtroppo in conflitto con quello della sicurezza idraulica. Una convinzione profondamente errata, ma solidamente fondata sull'esperienza: pulizie fluviali, argini, difese spondali, rettifiche o escavazioni, infatti, riducevano effettivamente il rischio idraulico nel tratto d'intervento, alimentando l'illusione che bastasse estendere gli interventi a tutto il reticolo idrografico per conseguire la sicurezza idraulica. Spesso si pianificano gli interventi per ottenere una effettiva riduzione del rischio *locale*, senza rendersi conto che il più delle volte il rischio non viene eliminato, ma solo trasferito a valle; così, dopo ogni intervento, i centri abitati situati a valle, trovandosi esposti ad un rischio accresciuto, corrono ai ripari con interventi analoghi, in un circolo vizioso che dissipava risorse col bel risultato di un incremento del rischio complessivo e dei danni alluvionali. Ma è davvero possibile conseguire una riduzione del rischio idraulico migliorando la naturalità dei fiumi? Va obiettivamente riconosciuto che questa politica ha un costo poiché, anche quando non richiede la realizzazione di opere, comporta la rinuncia allo sfruttamento di terreni adiacenti ai fiumi. Ma al tempo stesso bisogna riconoscere che anche lo sfruttamento di questi terreni ha un costo (costruzione e manutenzione di opere, danni alluvionali e geomorfologici indotti a valle) e che talora questo costo supera i benefici ottenuti. In altre situazioni invece – ad es. in molti tratti fluviali di attraversamento di centri abitati – la naturalità dei fiumi è effettivamente in conflitto con la sicurezza idraulica; in questi tratti è dunque ragionevole sacrificare la naturalità. Tuttavia la riduzione del rischio nel centro abitato può essere conseguita incrementando lo spazio a disposizione dei fiumi (quindi la naturalità) nei tratti non abitati; spesso dunque il conflitto tra natura e sicurezza si verifica solo a livello locale, mentre si risolve in sinergia a livello di bacino.

In conclusione riportiamo brevemente dieci punti prioritari per mettere in campo una politica territoriale che metta al centro la prevenzione e la mitigazione del rischio idrogeologico, la tutela del territorio e dei corsi d'acqua e la sicurezza delle persone che vivono in aree a rischio:

Investire nella messa in sicurezza del territorio. Purtroppo nonostante l'urgenza di una gestione accurata e sistematica, ancora non si vede un impegno concreto da parte del Governo nazionale per l'impiego di adeguate risorse, soprattutto economiche. Infatti le recenti manovre economiche hanno colpito l'ambiente in generale con un drastico intervento anche sulla tutela del territorio e la difesa del suolo, dove sono state più che dimezzate le risorse stanziato rispetto agli anni scorsi.

Delocalizzare i beni esposti a frane e alluvioni, se legali. Attuare interventi di delocalizzazione degli edifici, delle strutture e delle attività presenti nelle aree a rischio “in regola” rappresenta una delle soluzioni apparentemente più difficili da percorrere ma, in molti casi, più convenienti (anche dal punto di vista economico) e risolutive a lungo termine.

Adeguare lo sviluppo territoriale alle mappe del rischio. Intervento necessario per evitare la costruzione nelle aree a rischio di strutture residenziali o produttive per garantire che le modalità di costruzione degli edifici tengano conto del livello e della tipologia di rischio presente sul territorio.

Ridare spazio alla natura. Restituire al territorio lo spazio necessario e ai corsi d’acqua le aree per permettere una esondazione diffusa ma controllata, ovvero creare e rispettare le “fasce di pertinenza fluviale” adottando come principale strumento di difesa il corretto uso del suolo.

Torrenti e fiumare, sorvegliati speciali. Rivolgere una particolare attenzione all’immenso reticolo di corsi d’acqua minori, visti gli ultimi avvenimenti in cui proprio in prossimità di fiumare e torrenti si sono verificati gli eventi peggiori e al tempo stesso si sono compiuti gli scempi più gravi.

Attuare una manutenzione ordinaria del territorio che non sia però sinonimo di artificializzazione e squilibrio delle dinamiche naturali di un versante o di un corso d’acqua. Una corretta manutenzione deve prevedere interventi mirati e localizzati dove realmente utili e rispettosi degli aspetti ambientali, come ad esempio impedire il taglio a raso della vegetazione fluviale, favorendo interventi, di taglio o meglio ancora di semplice potatura, selettivi e solo laddove è conclamato siano necessari.

Prevenzione degli incendi. In molti casi il disboscamento dei versanti causato dagli incendi può aggravare molto il rischio di frana di un versante oltre ad avere un notevole impatto ambientale. Per questo è urgente attuare una serie d’interventi per ridurre il fenomeno.

Convivere con il rischio. Applicare una politica attiva di “convivenza con il rischio”. Per far questo è necessario applicare sistemi di previsione delle piene e di allerta e piani di protezione civile aggiornati, testati e conosciuti dalla popolazione che deve essere coinvolta in esercitazioni.

Lotta agli illeciti ambientali. Rafforzare le attività di controllo e monitoraggio per ripristinare la legalità sul territorio in cui spesso trovano spazio le captazioni abusive di acqua, l’estrazione illegale di inerti e l’abusivismo edilizio a cui bisogna rispondere con demolizioni senza se e senza ma.

Gestire le piogge in città. Bastano oggi eventi piovosi non straordinari per causare allagamenti e provocare danni rilevanti in occasione di eventi di pioggia anche non eccezionali. Allagamenti che purtroppo causano anche delle vittime come testimoniano recenti fatti di cronaca. Per questo la gestione delle acque di pioggia è uno dei grandi problemi ambientali delle città.